

BIBLIOTECA ADELPHI

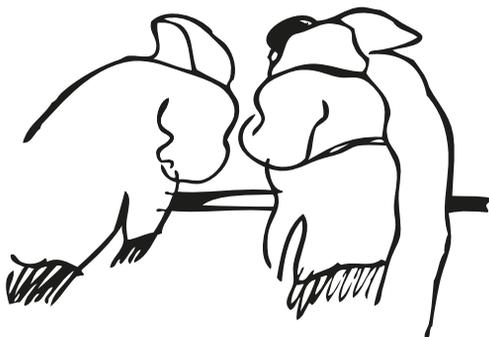
753

Gontran de Poncins

KABLOONA

L'UOMO BIANCO

*Disegni e fotografie dell'Autore
Con la collaborazione di Lewis Galantière
Traduzione di Marco Rossari*



ADELPHI EDIZIONI

© 1991 ACTES SUD

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3829-0

Anno

2026 2025 2024 2023

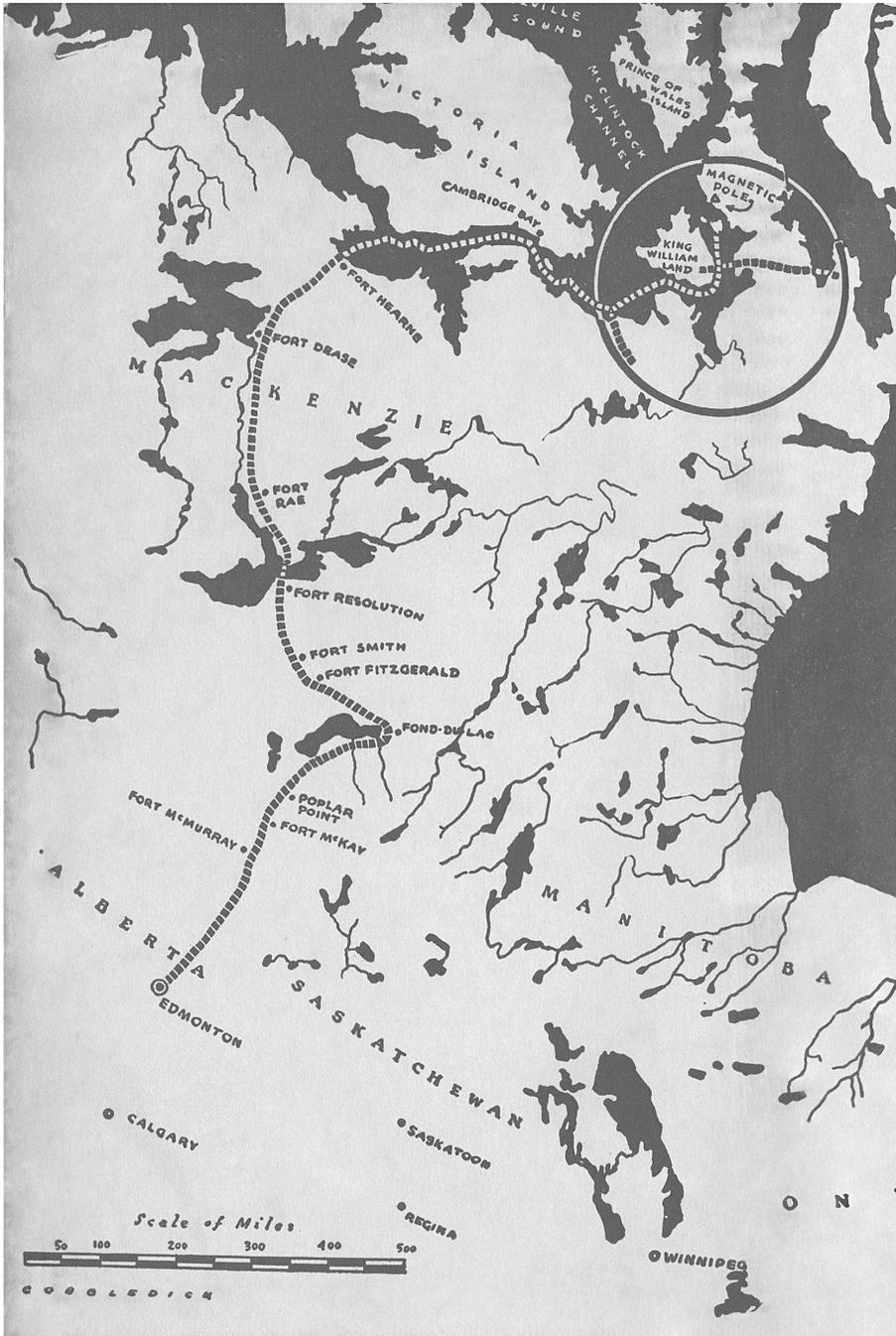
Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Prefazione</i>	17
PARTE PRIMA. King William Land	21
PARTE SECONDA. L'avamposto	113
PARTE TERZA. Pelly Bay	201
PARTE QUARTA. La strada verso casa	283

KABLOONA





*Questo libro è dedicato con gratitudine
a tutti coloro che l'hanno reso possibile*

Tagliati fuori dal mondo circostante da mari ghiacciati e impervie distese innevate, un pugno di esseri umani che si sono battezzati Netsilikmiut (Eschimesi delle Foche) sono riusciti a vivere una vita completamente immune dalle influenze esterne, fino al giorno d'oggi.

RASMUSSEN

PREFAZIONE

La storia del mio viaggio verso il Nord e ritorno è lunga, e non è mia intenzione scrivere un lungo libro. Da quando partii da Ottawa al giorno in cui arrivai a Vancouver, al termine del viaggio di ritorno, trascorsero quindici mesi. In questo resoconto non troverete intere sezioni di quel viaggio di ventimila miglia: ad esempio, i cinquantasette giorni di ghiaccio, nebbia e tempesta a bordo dell' *Audrey B.*, il trentadue metri che mi riportò a casa da Coppermine sul Mar Glaciale Artico, intorno all'Alaska e attraverso lo Stretto di Bering fino alla stazione baleniera nella baia di Akutan, a Dutch Harbour, e poi per milleottocento miglia in direzione est finché non infilammo il Seymour Narrows per arrivare al porto amico di Vancouver. Come al fronte in una guerra, potevano passare settimane e settimane di inattività forzata e di ebetudine che nessuno avrebbe voglia di sentirsi raccontare. Privo com'ero di mezzi di trasporto, dipendevo costantemente dal transito di altre persone per effettuare eventuali spostamenti. Un battello della polizia canadese, una nave di rifornimento della Hudson's Bay Company, erano magari disponibili in un determinato momento per darmi un passaggio in una determinata direzione; e se non c'erano, ero costretto ad aspettare la lo-

ro venuta. Se stazionavo in un avamposto di Hudson's Bay e si presentava un eschimese diretto a un accampamento per la caccia alle foche, a trenta o sessanta miglia di distanza, coglievo l'occasione e, in cambio di qualche pelliccia di volpe, ottenevo di condividere la vita al campo. Una volta lì, per trovare un altro indigeno che mi riportasse alla base o mi conducesse a un altro punto che volevo raggiungere, dovevo di nuovo affidarmi alla sorte. Spero che tutto questo sarà sufficientemente chiaro nelle pagine a seguire.

Anche tra i più sofisticati di noi c'è un fondo di ingenuità che è impossibile sradicare. « E pensare, » si dirà un tizio sdraiato su una spiaggia subtropicale a febbraio « e pensare che solo tre giorni fa arrancavo nel bel mezzo di una bufera di neve per tornare a casa! ». Anche le mie considerazioni spesso avevano qualcosa di altrettanto elementare, ma con un maggior grado di intensità. Io, figlio della civilizzazione, nel giro di poche settimane ero risalito all'Età della Pietra. Ero io quello accovacciato accanto a un vaso di pietra dentro cui bruciava olio di foca emanando luce e calore. Io, che solo di recente ero circondato da tutta Parigi, da tutto ciò che Parigi rappresenta, me ne stavo imbacuccato nelle pelli e pellicce animali in un riparo di fortuna costruito con la neve, in una terra e in una stagione dove una temperatura di quaranta gradi sotto zero è la prassi – ed ero rilassato, contento, felice. Ero in pace con me stesso; e di tutte le cose al mondo la più rara è di sicuro un essere civilizzato in pace con sé stesso. Niente di più facile, d'accordo. Altrettanto facile, diciamo, che andare da Londra a Cannes o da Boston a Nassau, a febbraio (ma non era febbraio). Nondimeno era strano. Se quello ero io, dov'era quell'altro io, un vero francese che amava le comodità e il calore, che leggeva e discuteva in preda all'irrequietezza intellettuale? E se quell'altro ero io, chi era costui seduto a chiacchierare e a ridere con gli eschimesi in un igloo?

Vorrei giustificare l'intrusione della prima persona con qualche riga di spiegazione. Al centro di questo libro non

vanno i miei vagabondaggi o il mio stato d'animo. Al centro devono stare gli eschimesi, con la loro vita e le loro caratteristiche, le loro riflessioni e ruminazioni, con la loro invincibile serenità a dispetto dell'esistenza fisicamente più sfiancante mai vissuta da essere umano sulla Terra. È stato per la semplicità e l'immediatezza di quell'esistenza che sono andato nell'Artico a vivere con loro; e vivere con loro non è stato facile. Più duro di tutto non è stato il rigore del clima, né l'intensità del freddo, e nemmeno l'angoscia fisica che spesso dovevo sopportare come tocca a chiunque provenga da Fuori. Il freddo era un problema, ma un problema ancora più complesso era la mentalità eschimese. Non si può andare d'accordo con loro se non alle loro condizioni; e visto che non ero un turista interessato alle apparenze, ma un uomo deciso a trovare sé stesso con l'aiuto degli eschimesi, dovevo andarci d'accordo. Ai miei occhi gli eschimesi non erano « una specie interessante », ma nella mia testa nemmeno io ero uno « studioso » solerte. La posta in gioco era più grossa. Io volevo *vivere* la vita degli eschimesi, non misurarla con strumenti di precisione.

Una buona parte di questo libro, quindi, diventa di per sé la storia dell'incontro tra due mentalità e della graduale sostituzione, in me, della mentalità europea con quella eschimese. Certo, questa sostituzione non è mai stata totale, né per periodi prolungati. L'europeo in me continuava a protestare, a ribellarsi; e specie quando lo sforzo fisico sembrava insopportabile, s'impuntava e rifiutava d'accettare la necessità di adottare il punto di vista eschimese – e ne subiva le conseguenze. Ma nei limiti del possibile per me, credo di esserci riuscito.

Da quanto ho appena detto, dovrebbe essere chiaro che nel libro non c'è nulla di inventato. Qua e là ho avanzato ipotesi su quello che passava per la testa di questo o quell'eschimese con cui vivevo. È possibile che qualche ipotesi sia inaccurata: in quel caso, l'inaccuratezza è frutto dell'ignoranza e non intenzionale. Quanto alla vita fisica e materiale degli eschimesi, l'ho riportata così come l'ho vista coi

miei occhi. Non sostengo che altri viaggiatori non abbiano visto altri eschimesi comportarsi in maniera diversa.

Alcune pagine del libro contengono scene o richiami che urteranno la sensibilità del lettore più delicato. Sono io il primo a rammaricarmene; ma tutto ciò che ho lasciato sussistere in materia mi è sembrato essenziale alla presentazione dell'Eschimese.

G. de P.

PARTE PRIMA
KING WILLIAM LAND

Un pomeriggio di primavera, nel 1938, mi ritrovai davanti alla sede dei Padri Oblati in Rue de L'Assomption a Parigi. Era una bella giornata, la strada vuota e silenziosa, la facciata della casa aveva l'aspetto anonimo che si riscontra in tutte le città del mondo, degli edifici che ospitano comunità presbiterali. Stavo per imbarcarmi in un lungo viaggio verso quello che per me era l'ignoto. Se i residenti erano disposti ad aiutarmi, il mio primo passo non avrebbe incontrato ostacoli. In caso contrario... bah, avrei proseguito lo stesso.

Che sia stata una fotografia nella vetrina di un negozio la prima cosa a pungolarmi o un'osservazione buttata lì da qualcuno senza farci caso, adesso non ricordo, e non ha molta importanza. So solo che, non molto prima di quel giorno di primavera, la parola eschimese aveva riecheggiato in me e quel suono aveva cominciato a gonfiarsi come le vibrazioni di una grande campana fino a riempire tutto il mio subconscio. Non che mi avesse preso subito un bisogno consapevole e impellente di andare nell'Artico a vivere con un popolo primitivo. Certe cose agiscono con lentezza, come il germe di un cancro. Covano dentro di te, allungano i tentacoli e si espandono. Il primo effetto non è

una decisione, ma un'irrequietezza. Hai come la sensazione che ci sia qualcosa di oscuramente, eppure radicalmente, sbagliato nella tua vita. Sei in fibrillazione. Il tuo mondo diventa sempre più asfittico, meno sopportabile. Finisce che lo dà a vedere, e non è un bello spettacolo; sei sempre più convinto che gli amici dicano sciocchezze, che vivano un'esistenza priva di senso, paghi di una frivolezza e di una mediocrità che tu guardi con alterigia. Ai loro occhi, un'alterigia senz'altro fastidiosa. Poco importa. Qualcosa dentro si è smosso. E a un certo punto ti svegli nel cuore della notte e rimani immobile con gli occhi sbarrati nell'oscurità. Avverti che la vita sta per cambiare. Sta per accadere qualcosa. E accade: hai preso una decisione.

Eccomi lì, perciò, con un dito sul campanello della porta dei Padri Oblati. Missione precipua dei Padri Oblati è evangelizzare i popoli più distanti e diseredati del pianeta. Per generazioni i preti cristiani sono partiti da questa casa per raggiungere i confini del mondo: l'Africa Centrale, la giungla brasiliana, l'Artico. Eppure una volta dentro non l'avresti mai detto. Non echeggiava un passo, non c'era una cartina appesa alle pareti. Qualcuno, un'ombra, aveva aperto una porta per poi svanire subito, chiudendomi la porta alle spalle. Mi ritrovai da solo in una sala d'attesa antiquata, ad aspettare in compagnia di tre sedie verdi e, a una parete, la fotografia ingrandita di un vescovo morto.

Entrò un uomo: un religioso, chiaramente. Bastò un'occhiata al viso e al portamento per capire che era il capo. Mi fece cenno di sedermi e ci accomodammo su due delle tre sedie rigide. Senza tanti preamboli, gli spiattellai lo scopo della visita, ossia andare a vivere con gli eschimesi. Non quelli della Groenlandia che, arguivo, erano addomesticati sotto la tutela governativa; non quelli dell'Alaska, che intagliavano souvenir per i turisti; ma gli eschimesi canadesi, quelli dell'Artico Centrale che, vivendo in regioni così remote e difficili da raggiungere, conducevano ancora la vita primitiva di mille anni prima. I bianchi per loro s'erano incarnati solo in qualche raro missionario solitario. Sapevo che le loro isole nel Mar Glaciale Artico facevano

parte dell'immensa diocesi di quel padre Oblato noto in Canada come « il Vescovo del Vento », e che il vescovo girava per la diocesi con l'aereo personale: quello che volevo io era arrivare lì in aereo insieme a lui. I Padri Oblati potevano aiutarmi a realizzare questo desiderio?

L'uomo non fece una piega. Una proposta che, nel formularla, a me era parsa mostruosa, infantile nella sua sfrontatezza, a lui sembrò normalissima. « Lei deve solo scrivere al vescovo, » rispose con una voce curiosamente incolore « e lui risponderà ». Come se l'Artico fosse dietro l'angolo! Quella fu la prima lezione d'umiltà, impartita ancora prima di lasciare Parigi. Con una sola parola quell'uomo di fede, per cui non esistevano né il tempo né lo spazio, aveva ridotto il mio progetto vanaglorioso alle dimensioni di una scampagnata domenicale. Ma il vescovo non mi conosceva, mi ero permesso di rispondere, forse si sarebbe resa necessaria una raccomandazione... L'obiezione venne liquidata con un gesto. « Macché. Molto meglio se gli scrive direttamente. Ecco l'indirizzo. Buonasera ». E in silenzio quell'imperturbabile servo di Cristo mi aveva mollato, richiudendosi nell'eternità da cui era emerso per un attimo.

In aprile scrissi la lettera, indirizzandola alla sede episcopale di Fort Smith, all'altezza del sessantesimo parallelo. A fine maggio arrivò la risposta. Sua Grazia mi avrebbe volentieri portato lì in aereo, purché ci fosse stato spazio. « L'aereo è piccolo » scriveva « e ci sarà un altro passeggero. Si presenti a Fort McMurray, nell'Alberta settentrionale, all'inizio di luglio ». E aggiungeva un delizioso poscritto: « Forse vorrà portare una macchina fotografica: ci sono cose qui che vale la pena immortalare ».

Questa preziosa lettera, insieme ai documenti altrettanto fondamentali della Società Geografica Parigina e del direttore del Museo Trocadéro che provavano alle autorità canadesi il mio status di etnografo, in sostanza erano tutto il mio bagaglio. E il denaro non era molto di più, perché non mi aveva sovvenzionato nessuna grande fondazione americana. Non avevo equipaggiamento, perché non era una spedizione scientifica. Nessun agente avrebbe

comprato dei cani per me, né preparato in anticipo una riserva di cibo e foraggio, né assoldato un interprete, né assunto indigene per cucire le pelli e le pellicce che mi avrebbero protetto, né attrezzato una barca per venirmi a prendere a suo tempo in qualche punto del Mar Glaciale Artico. Non avevo nemmeno un piano, perché molto tempo prima avevo scoperto – in India, in Cina, nei Mari del Sud – che la Vita detesta i nostri piani e ne ha in serbo di migliori che non riusciamo a immaginare.

Ero partito da Parigi l'11 giugno del 1938. Il 9 luglio decollai da Fort McMurray con il vescovo Breynat, il suo cappellano, e Bisson, il pilota. A Waterways, nelle vicinanze, ero sceso dall'ultimo treno: un treno mirabile con una stufa in ogni vagone sulla quale i passeggeri riscaldavano le scatolette di cibo; un treno che portava cacciatori, indiani e colonizzatori di ogni lingua e nazionalità verso il Nord, coprendo prudentemente in ventidue torpide ore le trecento miglia da Edmonton fino a lì, perché trainava una fila infinita di vagoni pieni di esplosivo destinato alle miniere. A Waterways vidi anche il mio ultimo albergo e l'ultima banconota canadese superiore ai cinque dollari, perché ci stavamo spostando verso una terra senza denaro, una terra dove le pellicce venivano barattate in cambio di cibo ed equipaggiamento, senza la mediazione di una banca.

Il mio posto sull'aereo del vescovo era una specie di predellino che spuntava dal cruscotto, e lì mi accucciai mentre galoppavamo sulla superficie del lago La Biche, tutti e quattro tesissimi e piegati in avanti come fantini che spronano un cavallo. Quando l'aereo finalmente superò la cima degli alberi, Bisson fece un cenno con la mano; tutti ci allungammo all'indietro e, con un'occhiata alle mie spalle, vidi il cappellano paonazzo per la tensione e il vescovo tranquillamente assorto sul breviario.

Sotto di noi s'estendeva un enorme territorio boscoso con migliaia e migliaia di pozze luccicanti: un mondo in formazione da cui le acque dovevano ancora ritirarsi e dove sembrava impossibile che potesse vivere essere umano.

Ma l'aeroplano è radioattivo e in grado di generare vita. Non eravamo noi a scendere di tanto in tanto per andare incontro alla vita, sbucata all'improvviso lì sotto, perché ovunque guardavamo non c'era traccia di vita. E invece, ovunque ci fermavamo, eccola spuntare di colpo, come se venisse generata spontaneamente dal nostro arrivo, per scemare di nuovo al decollo, come se stessimo portando via il seme della vita.

Fu così che vidi nascere e morire in un baleno Goldfields, dove il vescovo lasciò in dono un cosciotto di manzo. Vidi anche Fond-du-Lac prendere vita e poi svanire, lì dove su una collinetta Frate Cadoret s'era inginocchiato insieme agli indigeni per baciare l'anello del vescovo. Fu lì che un indiano trovò il coraggio di rivolgersi al vescovo.

«Tu va vedere Grande Seduto» (ossia il Papa) disse. «Porta questo e quando hai visto lui, prega per Higin» . Aveva messo tre dollari in mano al vescovo e quando ci accomodammo di nuovo nell'aereo, mentre la terra bruniva e i laghi sotto di noi splendevano come metallo nella terra sempre più scura, il vescovo stringeva ancora in mano i tre dollari che, per l'emozione, aveva dimenticato di infilare nella borsa.

Dopo Goldfields, Fort Smith e il fiume Mackenzie, il Mississippi dei Territori del Nord-Ovest, una grande autostrada di acque limacciose larga un miglio, percorsa su e giù dalle chiatte della Hudson's Bay Company, cariche di provviste all'arrivo e di pellicce alla partenza. E poi Fort Rae, dove mentre atterrabamo un sole livido proiettava una luce strana sul paesaggio, e i pinnacoli di fumo che salivano dalla superficie terrestre sembravano suggerire che i fuochi geologici sotto la crosta del globo si fossero smorzati solo in quel momento.

Avevamo percorso millecinquecento miglia quando una notte vidi risplendere nel sole artico uno specchio d'acqua più grande di quelli visti in precedenza. Era il Mar Glaciale Artico. Di nuovo il pilota si tuffò, di nuovo apparve un pugno di capanne e a mezzanotte in punto del 14 luglio mi depositarono a Coppermine. Padre Delalande ci

accompagnò fino alla sua missione e, senza dire una parola, l'anziano vescovo salì la scala di legno fino all'abbaino e andò a letto. Il giorno dopo era partito. Aveva fatto quel che poteva per me, lasciandomi all'ultimo avamposto della civiltà.

A Coppermine il mondo dell'uomo bianco aveva termine. Qui i soldi, sebbene in modica quantità, si potevano ancora spendere. Qui si trovava la stazione radio più a nord, un'emittente governativa che trasmetteva solo la domenica pomeriggio un po' alla leggera, senza avere la certezza che i messaggi arrivassero ai destinatari: i missionari, i poliziotti e i responsabili degli avamposti sparsi qua e là per Hudson's Bay. Qui una volta all'anno si presentava un dentista, insieme a un assistente eschimese che portava il trapano a pedale. Qui non c'era nemmeno una locanda e trovai ospitalità grazie alla gentilezza del missionario cattolico.

Eppure Coppermine, che avevo raggiunto dopo settemila miglia di viaggio, non sarebbe stata la mia base. Era ancora troppo distante dalle regioni abitate dagli eschimesi tra i quali ero venuto a vivere. La mia base ultima, un avamposto a Gjoa Haven, Hudson's Bay, su un'isola chiamata King William Land, si trovava settecento miglia più a nord-est, e per arrivarci dovevo ancora percorrere – tali le vicissitudini di girovagare per l'Artico – duemilacentomiglia.

Davanti a me si estendeva un mondo, ma quando e come entrarvi, non avevo idea. Fino a Coppermine, l'uomo è padrone del Nord. Che sia con i pattini o con i galleggianti, può arrivare fin lì volando. Oltre Coppermine, la Natura è più forte. Da lì puoi spingerti a nord solo in certe stagioni e di tutte la peggiore è l'estate. È una stagione di mezzo e non si può mai dire come sarà il Mar Glaciale Artico, che devi attraversare in barca o sorvolare in aereo. Se l'estate tarda ad arrivare, può darsi che il mare non si sia nemmeno aperto e che la barca non riesca a passare in mezzo al ghiaccio o che i galleggianti dell'aeroplano non permettano l'atterraggio. Può darsi che il mare si sia aper-

to, ma bisogna comunque mettere in conto il vento. Se soffia da sud, la barca avrà modo di passare, perché il vento spingerà il ghiaccio spezzato verso nord. Ma il vento dell'Artico gira in modo imprevedibile, e può anche rispingere il ghiaccio e schiantare la barca a metà passaggio come fece con la *Bay Chimo*, la *MacPherson*, la *Fort James*.

Era l'una di notte del 15 luglio: insonne nella casetta del missionario ero steso a rimuginare questi pensieri. Dalla porta aperta la luce del sole cadeva sulle coperte. Riuscivo a sentire i piccoli nativi che giocavano in riva al mare e da una finestra vedevo più a sud, verso l'entroterra, le colline inondate di luce. Questo tepore, queste zanzare spuntate nel corso della notte sul ghiaccio perenne, zanzare che calano a sciami così fitti da costringere gli uomini del posto a mettere un velo per proteggersi: tutto questo sarebbe sparito nel giro di un paio di settimane, compreso il sottoscritto.

Passarono quasi due settimane esatte prima che riuscissi a partire. Nel frattempo restavo ospite da Padre Delalande, un prete dallo spirito religioso tanto profondo quanto era contagiosa la sua allegria parigina, e lo aiutavo a pulire casa. Un giorno entrai e lo trovai carponi a lavare il pavimento di buona lena mentre cantava Ave Maris Stella. Attaccò uno sproloquio.

« Che lavoro, il nostro! » disse, mentre ci dava di gomito. « Passiamo dal breviario alle malattie canine e viceversa, dalle preghiere al fornello da campo, dalla carità cristiana a una sonora bastonatura agli husky perché si scannano davanti alla porta e i loro latrati ci danno noia. Non uccidere, ripetiamo; poi usciamo col fucile e abbattiamo tutti i caribù a tiro, perché anche un prete deve mangiare, i suoi cani idem. Ce n'è abbastanza per schiattare dal ridere, dico io ». E rovesciò metà del secchio sui miei stivali.

Ero io a cucinare, tra le altre cose, e ogni giorno, quando arrivava l'ora di mangiare, il mio caro missionario parigino domandava in tono solenne:

« Monsieur de Poncins, che cosa ci prepara oggi? Arro-

sto di tacchino, ha detto? O la sua bocca ha forse pronunciato le parole “aragosta alla Thermidor”? ». Un attimo dopo spazzolavamo gli avanzi della carne in scatola. Un giorno riuscimmo a fare un brindisi: ci fece ripensare alla Francia, così domandai a Padre Delalande se non pensasse mai di tornare a casa. Era di ottimo umore, stava suonando vecchie arie francesi all’armonium, ma sentita la domanda si bloccò, scosse la testa con aria pacata e disse:

« No, penso che non mi troverei più bene. Tanto vale restare qui fino alla fine. La neve, i cani, tutto quanto... Non ha eguali ».

Continuò. « L’unica cosa che mi fa soffrire » disse « è non avere una parrocchia. A noi preti non dispiace dire una bella messa di tanto in tanto. Ci fa felici. Se penso che alla missione di Burnside non avevo nemmeno un turibolo come si deve! Ne ho dovuto mettere insieme uno con una vecchia lampada a cherosene e una catena per i cani. Tenevo l’incenso in una scatola di biscotti, con tanto di cucchiaino di stagno. Qui a Coppermine, una domenica di Pasqua, abbiamo celebrato una messa solenne: ha officiato il vescovo Fallaize, mentre io e un altro missionario lo assistevamo, cantando come indemoniati. Eravamo da soli, tra l’altro, a parte una vecchia eschimese. Sorda, per di più. Mi piacerebbe che il cardinale salisse quassù una volta o l’altra: non si riprenderebbe mai ».

Un visitatore assiduo della missione era un sergente di polizia chiamato Frenchy Chartrand. Lui e Padre Delalande erano gli uomini più amati del Coronation Gulf; e nessuno era bravo come Frenchy a prendersi cura di un cane malato o a disporre le reti sotto il ghiaccio a quaranta sotto zero. Quando si doveva portare la posta fino a Cambridge Bay, a trecento miglia di distanza, in mezzo alle tempeste di neve, era Frenchy a farlo. Quando una famiglia di nativi rischiava di morire di fame, era lui a partire subito con la slitta, incitando la muta con il suo vocione. Adorava il prete e adorava il vino liturgico del prete, quindi lo vedevamo spesso.